

RITAGLI DI SPERANZA

FRATE ZINGARO: DALLA ROULOTTE AL CONVENTO

Nel mese di luglio leggiamo questa notizia: inaugurazione della prima chiesa all'aperto per la comunità nomade, a Roma, accanto alla statua del martire rom Ceferino.

Subito cerchiamo notizie di questo martire per noi sconosciuto ecco cosa scopriamo sul Martirologio Romano:

“Ceferino Giménez nato a Benavent de Lurida (Spagna) nel 1861, fucilato nel 1936 (si ricorda il 2 agosto).

Martire di origine zingara si adoperò per promuovere la pace e la concordia tra il suo popolo e i vicini finché fu arrestato, mentre difendeva un sacerdote trascinato per le vie dai miliziani durante la persecuzione della guerra civile che insanguinò la Spagna in quel periodo. Rinchiuso in carcere e condotto al cimitero, fu fucilato con la corona del rosario tra le mani, ponendo così fine al suo pellegrinaggio terreno. Viene proclamato beato il 4 maggio 1977 da Giovanni Paolo II”.

Contemporaneamente in libreria esce un libro di Pino Petruzzelli (attore e regista pugliese): “Non chiamarmi zingaro” ed. Chiarelettere.

Nel libro c'è la testimonianza di fra Giovanni, unico frate cappuccino Rom d'Italia, ne trascriviamo una piccola parte:

“Verso la metà degli anni Cinquanta la mia famiglia, con una piccola comunità rom, si spostò dalla Puglia, dove vivevamo da molto tempo, in Basilicata, prima Rionero e poi a Eboli. Quando arrivarono, mia madre era incinta di me, l'unica sistemazione che trovarono fu una stalla. All'inizio, mi raccontarono papà e mamma, non c'erano letti e dovevano dormire tutti per terra, poi cominciarono ad aggiustarla e a sistemarla meglio. Quando nacqui la casa era un po' più in ordine, ma era piccola: due stanze più la cucina e il bagnetto. Capirai, noi eravamo in dieci. Otto bambini. Un po' di anni dopo andammo a vivere in una casa vera sempre a Eboli, ma erano sempre due stanze. Per dormire, poi, ci arrangiavamo: chi sulle brande e chi per terra. Papà non lavorava sempre nel tabacchificio, ogni tanto lo prendevano, ogni tanto no. Pure mamma qualche volta lavorava, qualche volta no, ma il più delle volte a casa si faceva la fame. Noi bimbi eravamo piccoli e giocavamo con le fontane a schizzarci l'acqua, ma la gente che abitava lì vicino non voleva e così ci chiusero il rubinetto. La mamma fu costretta ad andare a prendere l'acqua in una fontana più lontana e quando poi ci chiusero pure quella, l'unica alternativa fu il fiume. Lì nessuno ci chiuse più niente, però bisognava fare un sacco di strada. Sono ricordi forti. Avevo 7, 8 anni. A scuola ci andavo, ma non ci stavo tanto. Scappavo sempre. Il sabato, per esempio, non ci andavo mai perché era giorno di mercato. Ma non vendevamo...prendevamo! Ma è così, perché non è che la gente ti aiuti facilmente. A volte ci vorrebbe davvero poco. Un po' di fiducia. Conoscere le persone prima di dire questo è buono, questo no, perché è vero che ci sono dei rom sfaticati, ma ci sono pure brave persone e puntare il dito senza conoscere è la cosa più sbagliata che si possa fare. Però siamo andati avanti. Mi ricordo mia madre quando tornava a casa che andava a *manghèl*, alla cerca, noi bambini le correavamo incontro, speravamo ci portasse qualcosa da mangiare. Non era facile vivere così, si campava alla giornata, sacrifici e anche piccoli furti. A 14 anni, poi, andammo ad abitare in una casa popolare. Per fortuna che ci fu il Signore a metterci una mano. Sempre in quegli anni, uno dei miei fratelli conobbe dei frati. Quando tornò a casa mi disse: “Ho conosciuto i frati, sono buoni, ci hanno dato pane e formaggio”. La volta dopo ci andai pure io e così iniziammo a bazzicare il convento, soprattutto mio fratello, che a un certo punto andò addirittura a studiare lì. Un giorno, poi, se ne venne a casa con una Bibbia e cominciò a leggermela perché io, anche se andavo a scuola, a 15 anni non sapevo distinguere la A dalla B. E così, di sera, ci mettevamo in un canto e leggevamo il Vangelo. E proprio da allora cominciai a riflettere e a capire quelle parole. È difficile dire come iniziò la vocazione, ma quelle parole mi presero mente e corpo. Dio mi ha messo nella testa quello che serviva. Né una parola di più, né una di meno. Quando decisi di farmi frate fu dura con i miei perché loro non volevano. Nemmeno mio fratello più grande voleva e una sera mi chiuse in camera e mi domandò: “Perché vai in chiesa?”. Io non sapevo che dire perché sentivo qualcosa dentro che

però non riuscivo a spiegare. Lui insisteva: “Dio non esiste! Che ti credi, che Dio ti dà qualcosa? Se non te la vedi da solo, Dio mica ti aiuta”. Io gli risposi che credevo e basta. Oggi, con il tempo, anche mio fratello ha capito che Dio provvede a tutto, anche agli uccelli del cielo. A me non è mai mancato niente, ho sempre trovato il necessario per vivere. Una volta arrivai a casa e non c’era nessuno. Ero piccolo e avevo fame, ma non riuscivo a trovare niente da mangiare. Girai tutta la casa. Cercavo e piangevo per la fame. Andai a vedere negli armadi, nelle tasche dei vestiti, ma niente. Alla fine tornai a guardare ancora nel cassetto dove di solito stava il pane. L’avevo già aperto almeno altre quattro volte senza trovarci niente, eppure riprovai lo stesso. Tirai fuori il cassetto e vidi qualcosa. Era un pezzo di pane fresco. Prima non c’era. Quando tutti tornarono a casa dissi di quel pane, ma nessuno mi credette. Dopo tanti anni ci penso ancora. Il Signore sa quello che fa. Mi piace questa frase! Me l’ha detta, un paio d’anni fa, un barbone. Ero a Salerno e lo vidi per terra, sul marciapiede. Gli andai vicino: “Ma perché stai qua così? Perché non provi a reagire, a fare qualcosa? Ti senti contento di vivere così?”. E lui mi disse: “Il Signore sa quello che fa”. Io ci ho pensato e mi sono spiegato quella frase col fatto che lui, non che lo volesse, ma di fatto dava a tutti quelli che stavano meglio di lui e che gli passavano accanto la possibilità di compiere un gesto umano aiutandolo o fermandosi a parlare. Ogni giorno c’è data la possibilità di un gesto umano che ci faccia ricordare Dio. Sta a noi scegliere se accogliere questa possibilità o tirare dritti. Non so perché non ci accettate. Mi ricordo di quando ero piccolo, nessun bambino mi escludeva dai giochi perché ero rom, erano i genitori che mi urlavano contro e non volevano che giocassi coi loro figli. È come se il mondo adulto avesse perso la sua ingenuità. È anche vero, però, che noi rom dove arrivavamo davamo fastidio, a volte rubavamo. Forse siamo abituati a prendere senza riflettere. Chissà, poi, se tutto questo male nei confronti dei rom non è solo un passaggio per raggiungere un grande bene. Vado spesso a trovare i rom, ma non parlo di Gesù, almeno all’inizio. Vado solo lì, in amicizia, a prendere un caffè. A volte non parliamo nemmeno, restiamo insieme in silenzio. È un modo per far loro sapere che possono contare su di me. Cerco di dar loro coraggio. Non c’è bisogno di tante parole, la gente capisce da sé. Specialmente chi soffre e vive sulla propria pelle tutti i problemi. Resto lì col mio saio a fare due chiacchiere con loro. In quelle case io mi metto lì e lascio che sia Dio a operare per me. Mi piacerebbe, un giorno, vivere accanto ai rom e ai sinti e predicare il vangelo stando con loro. Magari in una roulotte. Vorrei crescere col mio popolo perché le idee vanno cambiate da dentro. Devono essere i genitori a dare messaggi di salvezza e di speranza ai figli. Però ci vuole tempo: venti, trent’anni. Abbandonare il cattivo e conservare il buono. Voi vorreste che diventassimo come voi, ma i rom sono diversi.”

Voglio essere tuo amico.

*Non meno e non di più. Senza toglierti la libertà, senza mai soffocarti, senza forzarti.
Per questo ti chiedo pazienza. Dammi tempo di accettare le nostre distanze. (Zezinho)*